

Il revisionismo bellico: dalla Germania nazista alle guerre umanitarie degli Stati Uniti

“Il solo ostacolo sulla via della guerra è il terrore
delle classi possidenti per la rivoluzione.
Sinché l’Internazionale comunista è rimasta
fedele ai principi della rivoluzione proletaria ha
costituito, unitamente all’Esercito rosso, cui
era strettamente legata, il più importante
fattore di pace”.

(Lev Trotsky, “Dopo la 'pace' imperialistica di Monaco”, 10 ottobre 1938)

Dopo la caduta del muro di Berlino, ebbe gran successo l’idea che gli sviluppi politici e sociali correnti poco o nulla avessero a che fare con quelli precedenti tale data. Famosa fu la teoria della “fine della storia” di Fukuyama, e celebrata anche quella provinciale e particolarmente inconsistente del “nuovismo” di Occhetto. In realtà, tra i diversi periodi storici, ci sono legami che non è possibile ignorare, se non vogliamo precluderci la comprensione, non solo del passato, ma anche del presente. Non dimentichiamo che la nostra è l’epoca del dominio del capitale finanziario, e che, per quanto possano variare le sue forme politiche e ideologiche, la sostanza resta sempre la stessa. L’imperialismo si presenta a volte nella sua forma brutta, come nel fascismo o nel nazismo, altre volte s’ammanta di dichiarazioni democratiche e pacifiste, talvolta si presenta come il difensore dello status quo, talora assume un carattere apertamente revisionista. Questo dipende da molti fattori, come la situazione economica, i diversi contesti storici, i rapporti di forza, ecc..

Con “revisionismo” s’intende qui la tendenza degli stati a modificare l’assetto politico internazionale, spesso, ma non necessariamente, con mezzi militari. Esempio classico di questo revisionismo furono le politiche di Germania, Italia e Giappone negli anni ‘30 e ‘40. Questi paesi, giunti alla politica coloniale quando ormai gran parte del mondo era divisa tra le vecchie potenze, chiesero più volte una redistribuzione delle colonie. Nei vecchi imperi c’era uno squilibrio tra le capacità industriali e finanziarie delle metropoli e l’ampiezza delle colonie: l’Inghilterra, la Francia, il Belgio, l’Olanda avevano imperi sproporzionati alle loro possibilità economiche. Per quanto diverse, almeno in superficie, fossero le loro politiche interne - repubblicane e fronte-popolaresche per la Francia, monarchiche e conservatrici in Inghilterra, sia pur con qualche concessione all’opposizione di Sua Maestà laburista - in campo internazionale si schieravano a difesa dell’ordine forcaiolo di Versailles e degli altri trattati paralleli, ordine che era stato uno dei fattori principali della nascita e della vittoria del nazismo.

Subito dopo lo scoppio della II guerra mondiale, Trotsky ricordava che, dopo gli accordi di Monaco, Dimitrov, segretario del Comintern, aveva tratteggiato un calendario delle future conquiste di Hitler: «L’occupazione della Polonia era prevista per la fine del 1939: venivano poi la Romania, la Bulgaria, la Francia, il Belgio... Infine, negli ultimi mesi del 1941, la Germania avrebbe lanciato la sua offensiva contro l’Unione Sovietica.»¹(1) Ci furono variazioni nei tempi e nei percorsi, ma questa previsione, per il momento in cui fu fatta, era molto realistica.

¹ Lev Trotsky; “Stalin, intendente di Hitler”, 2 settembre 1939.

Stalin tentò di modificare radicalmente questo progetto nazista, col “Patto Molotov-Ribbentrop”, l’invasione congiunta e la divisione della Polonia. A Brest-Litovsk - dove 21 anni prima Trotsky, per sottolineare la propria inconciliabilità politica, aveva persino rifiutato di cenare con i generali del Kaiser – ci fu un indegno carosello: dopo una cerimonia con brindisi per festeggiare la vittoria contro la Polonia, carri armati del Führer e dell’Armata rossa alternati sfilarono per le vie della città.

Non solo, ma ci fu una collaborazione su tutti i piani, anche con l’Italia fascista: Il 7 novembre, mentre era in corso l’aggressione dell’Italia alla Grecia, il ministro degli esteri e genero del duce Ciano venne ricevuto all’ambasciata russa per la commemorazione della rivoluzione d’Ottobre.

I lettori della stampa staliniana, abituati a leggere che Trotsky era un “Agente hitleriano”, scoprirono che di colpo si era trasformato in agente dell’imperialismo franco-britannico. Miracoli dello stalinismo!

«Nell’arco del biennio successivo alla firma del Patto, l’URSS fornisce alla Germania 900.000 tonnellate di petrolio, 140.000 di manganese, 14.000 di rame, 3.000 di nickel, 101.000 di cotone grezzo, oltre 1 milione di legname, 11.000 di lino, 100.000 di cromo, 500.000 di materiali ferrosi, 15.000 di amianto, 184.000 di fosfati, 2.400 di platino, 1.462.000 tonnellate di cereali e molti altri prodotti». ²(2) L’URSS acquistò in Oriente grandi quantità di caucciù, materie prime strategiche e alimentari per conto della Germania, anticipando il pagamento in oro. Si può dire che le fornì le materie prime indispensabili, non solo per la guerra in occidente, ma anche per l’invasione del proprio suolo. Hitler ebbe modo di anticipare al 22 giugno l’aggressione all’URSS, dapprima fissata per gli ultimi mesi del 1941. L’abiezione in cui lo stalinismo trascinò la rivoluzione russa e l’Armata rossa non servì a cambiare nella sostanza i piani di Hitler. Molti miti su Stalin sono oggi dissolti, resta quello del “Grande condottiero”. Il compromesso – si sostiene - con Hitler sarebbe servito per guadagnare tempo e portare avanti la preparazione militare. In realtà, l’URSS giunse impreparata alla guerra. A mezzogiorno del giorno dell’aggressione, 22 giugno 1941, l’aviazione tedesca aveva già distrutto 1.200 aerei sovietici e altri 800 nel giro di 48 ore. In tre settimane furono distrutte 28 divisioni russe, e più di 70 persero metà degli effettivi. ³(3) Si può discutere all’infinito sulle schermaglie tra la diplomazia russa e quella tedesca, impegnate a truffarsi a vicenda, ma il bilancio è semplice: chi guadagnò tempo, Stalin o Hitler? Stalin vendette a Hitler persino la corda che lo poteva impiccare, e solo l’immensità del paese e il coraggio delle masse russe lo salvarono.

Venendo ai nostri giorni, la prima cosa da osservare è che il revisionismo militare USA è profondamente diverso da quello tedesco, giapponese e italiano degli anni ’30 e ’40, anche se è altrettanto pericoloso. Quelli erano paesi tagliati fuori dalle colonie più ricche, e cercavano, col ricatto e con la violenza, di essere ammessi al banchetto imperialista. Gli USA sono la potenza dominante, che vuol cambiare la carta geografica per garantire la continuazione del suo predominio, minacciato dalla crescita di potenze emergenti. Come la Germania degli anni ’30 aveva una lista di paesi da occupare, così gli USA hanno un elenco di paesi, denominati stati “canaglia”, i cui regimi, a giudizio insindacabile di Washington, devono essere rovesciati, con guerre, colpi di stato, “rivoluzioni”

2 Arturo Peregalli, “Il patto Hitler-Stalin e la spartizione della Polonia”, cap. 2 “La collaborazione su tutti i piani”. Peregalli annota che le foto della parata di Brest appaiono in una pubblicazione tedesca “Der grosse deutsche Feldzug gegen Polen”, uscita a Vienna nel 1940.

3 Peregalli, op. cit., cap. 5, “Conclusione”.

colorate, o altri metodi ancora più equivoci. Il tentativo di questi Stati di uscire dalla rosa dei condannati è vano. Gheddafi, ad esempio, cercò di uscire dalla lista, con una serie di concessioni. Definito “cane rabbioso del Medio Oriente” da Ronald Reagan nell’aprile 1986, in seguito si avvicinò all’occidente, dichiarandosi contro Al Qaeda nel ‘99. Dopo l’attentato alle Twin Towers, condannò il terrorismo. Caduto Saddam, rinunciò alle armi di distruzione di massa, interrompendo il programma chimico e nucleare. Infine si assunse la responsabilità per l’attentato di Lockerbie (agosto 2003). Sono noti i contatti con Tony Blair (2004 a Tripoli), con Sarkozy a Parigi (dicembre 2007), poi a Tripoli con Condoleeza Rice, e infine con Barack Obama al G8 dell’Aquila. Questo accostamento all’occidente non modificò nella sostanza i piani americani contro la Libia. Le assicurazioni diplomatiche non erano veritiere. La lingua della diplomazia non è il francese, come si racconta a scuola, e neppure l’inglese: la vera lingua della diplomazia è la menzogna.

Un insegnamento da trarre: la complicità non salva dalla azione criminale dell’imperialismo. C’è l’esempio dell’Iran. Se è giusto polemizzare contro chi vede in quel regime clericale una forza antimperialista e dimostrarne la connivenza con gli USA in Iraq e in Afghanistan, è sbagliato pensare che ciò metta l’Iran al sicuro nei confronti di una “guerra umanitaria”. Non sono al sicuro neppure gli alleati, che possono rischiare un golpe (a cominciare dalla Grecia). Non esistono isole felici al tempo dell’imperialismo.

Se Hitler si inventava provocazioni polacche, cui solo Stalin e il suo seguito fingevano di credere, ben più complesse sono oggi le invenzioni dell’occidente. I media sono armi a doppio taglio: possono servire alla denuncia, allo smascheramento delle attività criminali dell’imperialismo, ma anche al lancio delle più incredibili falsificazioni. Il mondo si accorse di questo potere quando Orson Welles, con una trasmissione radiofonica di fantascienza sull’invasione dei marziani, del tutto involontariamente gettò nel panico un’intera popolazione. Oggi, decine di milioni di persone hanno creduto alla favola dell’inesistente blogger siriana rapita, finché una ignara donna inglese, Jelena Lecic, ha riconosciuto se stessa nella foto della sedicente Amina, ed è apparso l’artefice del servizio truffaldino, il presunto studente di 40 anni Tom Mc Master. Sono state smascherate altre fonti inquinate, che parlavano per la Libia di fosse comuni, genocidi, ecc, ma la macchina della menzogna non si ferma mai.

Ormai solo un ingenuo può credere che la linea di Obama sia sostanzialmente diversa da quella dei Bush. La politica internazionale non è la scelta di questo o di quel presidente, degli Stati Uniti, dell’Inghilterra, della Francia o di Israele. Sono semplici maggiordomi dell’imperialismo, e Berlusconi ne è il lustrascarpe (mai bombardaremo la Libia! Giurava...). La guerra è connaturata all’imperialismo, e, prima o poi, in un modo o nell’altro, con guerre, golpe, rivoluzioni colorate, tutti gli Stati che si oppongono agli USA saranno attaccati. Sarebbe un errore considerarli per questo “Stati antimperialisti” ed elogiarne i regimi. Il proletariato non può divenire partigiano di Assad, di Gheddafi, e ancor meno degli Ayatollah. Ma questo non vuol dire essere indifferenti: bisogna capire che ogni vittoria del principale imperialismo allontana la ripresa di classe, ogni sconfitta, anche parziale, del mostro imperialista di Washington, l’avvicina, liberando una forza che può avere un peso enorme in questa lotta, il proletariato statunitense stesso.